

Ricordi di un mondo che fu
Il lavoro contadino nella pianura Padana dell'Ottocento
Una struttura rurale industrializzata: « la cascina Lombarda »

Premessa

Una pur sintetica indagine sul lavoro contadino nella pianura Padana non può prescindere dall'analisi delle peculiarità dello stesso, così come veniva organizzato in quelle particolari tipologie costruttive rappresentate dalle cosiddette « cascine » della pianura irrigua lombarda, diverse ancora esistenti in buono stato, se pur disattivate (1).

« La cascina lombarda » può considerarsi, nel suo evolversi dalla metà del XVII secolo al XVIII, un esempio, tipico, dei canoni del processo di industrializzazione applicato nel settore primario. La rivoluzione agronomica (2) colla diffusione della risaia e del prato irri-

(1) Il territorio Padano si distingue in tre zone: quella della pianura irrigua, quella delle terre asciutte e quella delle terre di bonifica recente. La pianura irrigua Lombarda, compresa nella prima zona, abbraccia le province di Milano, Lodi, Pavia sino a Vercelli e Novara in Piemonte, più il Cremonese (escluso Casalmaggiore) e parte del Cremasco, cioè la terra delle marcite e delle risaie, dell'allevamento intensivo, dei pioppeti e del gelso.

Il paesaggio è quello tipico della « larga » — le ampie distese verdi contornate di pioppi, con al centro la cascina lombarda, il grande fabbricato 'curtense' chiuso da tre lati col quarto aperto verso i campi.

(F. Zanardi: Un contributo alla costruzione della storia della Padania — in 'Padania: cultura e territorio-Comitato per la valorizzazione turistica delle aree Padane dell'Emilia-Romagna-Bologna).

(2) Rivoluzione agronomica e rivoluzione agraria: la prima riguarda in modo precipuo i mutamenti di carattere tecnologica, (nuove colture, nuovi avvicendamenti e rotazioni, meccanizzazione operazioni agricole, uso di fertilizzanti, di antiparassitari e anticrittogamici, di diserbanti, controllo genetico delle sementi) la seconda invece è relativa a nuovi rapporti produttivi in agricoltura, in conseguenza dei quali si trasforma il mondo contadino: in ultima analisi il passaggio a forme di agricoltura capitalistica-tramonto delle forme di agricoltura associata-colonia parziaria, mezzadria,

guo, in larghi settori della pianura padana, dice il Sereni (3), dalla seconda metà del settecento alla prima metà dell'ottocento, induce profonde trasformazioni nella tessitura del paesaggio agrario ad opera di un ceto di medi e grandi affittuari. L'antica proprietà di tipo signorile deve adattarsi alle nuove esigenze dell'impresa di tipo capitalistico.

L'incipiente processo d'industrializzazione, circa a metà del 'secolo dei lumi' e, ancora più a monte 'la teoria fisiocratica' (4) avranno, probabilmente, concorso allo sviluppo e al consolidarsi di una tipologia edilizia che s'innesta, per quanto riguarda l'Italia, esclusivamente in Lombardia, nelle zone prevalentemente della bassa pianura, a sud della linea dei «fontanili» (5) in quelle zone d'altronde, dove un progresso agricolo è già avanzato, rispetto ad altre zone della Padania, già alla fine del XVIII secolo. Comunque, «sintesi del processo storico dello sviluppo capitalistico dell'agricoltura — dice ancora Sereni — la cascina diviene il centro di riorganizzazione di tutto il paesaggio agrario della pianura padana» (6).

enfitteusi ecc. con la conduzione diretta di aziende di vasta superficie con salariati o di proprietà diretto coltivatrice, con ausilio di salariati avventizi.

(3) E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*-Laterza, Bari, 1962 (pag. 274).

(4) Ci riferiamo alla fisiocrazia sia perché essa rappresenta «un sistema di politica economica basato su un programma di massicci investimenti nel settore agricolo» (G. GAVIOLI, *Annotazioni sul movimento fisiocratico in 'Economisti emiliani tra XVI e XVIII secolo'*, Ed. Mucchi, Modena, 1988; l'agricoltura secondo i fisiocratici, è il solo settore che può generare la ricchezza fornendo le materie prime alle attività industriali, commerciali ed ai servizi, settori pertanto da essa dipendenti) sia perché i fisiocratici riconoscono alla conduzione capitalistica il merito di ottenere un «prodotto netto» superiore a quello ottenibile da qualsiasi altra conduzione.

Giustamente è stato osservato (G. GAVIOLI, *op. cit.*) che il «Tableau économique del Quesnay (1694-1774) è «il primo tentativo di schema teorico di tipo macroeconomico che mette in luce l'interdipendenza generale della produzione e della ricchezza» e «presenta alcune intuizioni concettualmente simili al modello di riproduzione semplice di Marx, al 'circular flow' di Schumpeter e al circuito del reddito di Keynes».

(5) Il 'fontanile' è un tipo di canale alimentato da acque ottenute da particolari falde freatiche, (più raramente da sorgenti naturali) profonde di norma 4 o 5 metri o anche meno. Le sue acque hanno il pregio di avere, in inverno, una temperatura di 10-12 gradi Celsius, pertanto più elevata della normale temperatura atmosferica della zona detta appunto dei 'fontanili' o delle risorgive (tra l'alta e bassa pianura Padana, sulla sinistra del Po dal Piemonte sino al Veneto) il che consente l'irrigazione invernale delle marcite con la disponibilità di foraggi nel periodo invernale.

(6) E. SERENI, *op. cit.*, p. 280.

Si è detto in precedenza che la ' cascina lombarda ' ha rappresentato un esempio tipico ed unico, nell'agricoltura della pianura padana, dei canoni dell'industrializzazione applicati al settore primario.

La caratteristica precipua, com'è noto, dell'industrializzazione, è la concentrazione del lavoro in grandi — a volte imponenti — complessi edilizi, come le fabbriche, gli stabilimenti, gli opifici ecc. ad hoc progettati, nelle quali lo stesso lavoro viene « specializzato, sincronizzato, standardizzato, massimizzato e centralizzato » (7). La realizzazione pratica dei principi sopra accennati, impone, di volta in volta, a seconda dei prodotti, o del prodotto da lavorare o trasformare, particolari tipologie costruttive per cui una fabbrica di calzature, per fare un esempio, si distingue da quella di cuscinetti a sfere — ma con un principio unico: che il fabbricato, o i vari fabbricati, gli spazi e le funzioni siano tra loro interdipendenti e raccordati. Ci si può rendere conto osservando la planimetria di un qualsiasi stabilimento industriale.

Qualcosa di simile si riscontra analizzando la tipologia costruttiva di una cascina, tenendo ovviamente presente le esigenze peculiari di un manufatto agricolo nel quale le maestranze lavorative, cioè i salariati agricoli e i loro ... dirigenti — proprietario od affittuario, fattore ecc. — dovevano convivere, nel complesso costruttivo, non solo durante le ore lavorative, ma anche ... di notte. Pertanto nella cascina i fabbricati per la produzione e gli spazi abitativi erano disposti secondo un criterio gerarchico per cui l'aia, cioè la vasta superficie al centro del cortile principale dell'azienda, rappresentava il punto di riferimento per tutta l'attività di lavoro e della stessa convivenza. Sull'aia, ai salariati adunati per l'avvio ai posti di lavoro, s'impartivano le direttive per le varie mansioni, sull'aia venivano stesi i cereali appena raccolti per asciugare al sole e sull'aia, nella quale c'era un continuo andirivieni di carri agricoli, avveniva la divisione del granturco tra imprenditore e lavoratori ecc. La casa padronale, che si distingueva da tutti gli altri edifici, spesso provvista di orto e giardino autonomo, affacciava sempre, su un lato dell'aia, sulla quale affacciavano, del resto, i fabbricati adibiti alle attività ' primarie ' che si svolgevano sotto l'occhio vigile del padrone.

Solitamente di fronte alla casa padronale era ubicato il granaio

(7) A. TOFFLER, *Lo choc del futuro*, Ed. Sperling e Kupfer, Milano, 1970.

(con eventuale essicatoio dei cereali da usare in caso di maltempo). Sui lati si susseguivano i porticati (ricovero per le varie macchine agricole) alternati con ulteriori spazi, le varie « corti » come quella della legna, del carreggio, dei salariati ecc. oltre la vasta corte principale, limitrofa all'aia. Seguivano poi le scuderie per i cavalli da tiro e il corpo di fabbrica più imponente, cioè la stalla per le bovine da latte, (lo stallone) a pianta rettangolare, a tre corsie, con sovrastante fienile, capace, a volte, di ospitare anche ottanta o più bovine sulle corsie laterali. Limitrofo allo « stallone » il caseificio, fabbricato di solito a due piani, con la propria corte sulla quale s'affacciavano le abitazioni del casaro e del suo vice. Venivano poi le porcilaie, collegate per motivi ... alimentari, al caseificio e, per le necessità di quest'ultimo (ma anche per tenere al fresco i ... rifornimenti) era presente anche la cosiddetta « ghiacciaia » un enorme frigorifero al naturale (8).

Per cascine particolarmente estese, quasi delle frazioni, potevano esistere, fuori o dentro il perimetro aziendale, un mulino ad acqua con annessa la pila per il riso ed anche un piccolo spaccio di generi alimentari, con annessa osteria e, a volte, anche edifici di culto, manufatti che diventavano necessari data la situazione d'isolamento nella quale si viveva.

La particolare tipologia costruttiva si estrinsecava in un complesso immobiliare intimamente connesso alle esigenze produttive di matrice agricola. Ma la tipologia costruttiva non s'esauriva, come è stato giustamente osservato « nella materializzazione di una struttura unitaria di produzione » (9) tesa a favorire il controllo diretto del conduttore, ma aveva anche l'intento della creazione di un nucleo di aggregazione sociale, 'fondendo insieme tempo di lavoro e tempo di vita' (10). Ciò spiega la presenza, in varie cascine non solo di negozi e locali di ritrovo, ma anche di scuole ed edifici di culto. Del resto

(8) Era un manufatto costruito dai contadini. Scavato a cerchio con diametro e profondità da 3 a 5 metri, pavimentato, colla volta a cupola in mattoni non cementati, coperto da un tetto spiovente per ripararlo dal sole.

In inverno si riempiva di ghiaccio, prelevato da un laghetto gelato all'uopo predisposto e di neve, dopo abbondanti nevicate. Di norma l'ubicazione era prossima alla casa padronale dato che, oltre a servire per il caseificio, serviva anche per tenere al fresco i rifornimenti della famiglia del padrone. In cascine molto estese poteva trovarsi una seconda ghiacciaia per i bisogni dei salariati.

(9) La cascina milanese, Comune di Milano, Edizioni Vangelista, Milano, 1988.

(10) La cascina milanese, *op. cit.*

tutto ciò si rendeva necessario quando si pensi che in alcune cascine la popolazione contadina residente poteva ammontare anche a venti o trenta famiglie ossia a più di cento unità produttrici e consumatrici, che vivevano, in un certo senso isolati per tutto l'anno. Il numero delle presenze 'conviventi' (come anche la stessa tipologia costruttiva) variavano in dipendenza delle produzioni tipiche locali per cui si avevano zone eminentemente risicole e perciò con specializzazione cerealicola e zone a colture foraggere e pertanto con specializzazione zootecnica. Comunque 'la cascina lombarda' — esempio unico nella pianura padana, sia dal punto di vista costruttivo, sia dal modo in cui veniva organizzato il lavoro all'interno del complesso, con le varie gerarchie con criteri di gestione di tipo capitalistico poteva assimilarsi ad uno stabilimento od opificio industriale di media o grossa taglia. Come tale la « cascina » ha rappresentato, per secoli, qualcosa di assolutamente originale nel variegato quadro dell'agricoltura italiana che si reggeva in ultima analisi, da una parte, su una molteplicità di contratti partecipativi di lavoro colonico, mezzadria, terzeria ecc. e dall'altra sulla proprietà di tipo latifondistico, assenteista e tecnicamente arretrata o nella piccola proprietà, a volte costituita da fazzoletti di terra, che permetteva appena la pura sussistenza. Come può vedersi dalla planimetria la cascina era, di norma, a pianta quadrangolare; lungo il perimetro e in parte all'interno, sorgevano le unità di lavoro e abitative dei dipendenti, ivi comprese le abitazioni del proprietario o dell'affittuario, ovviamente ben diverse dalle case contadine. Isolata nel mezzo della pianura era collegata con l'esterno da una strada principale con portone d'ingresso a due battenti di legno e catenaccio. In uno dei battenti una bassa porticina sussidiaria serviva per l'entrata serale del personale quando, al ritiro, il portone veniva sprangato per ... riaprirsi l'indomani.

L'ORIGINE DELLA CASCINA

La ricerca storica sui manufatti rurali della pianura padana ed in particolare sulle 'corti Lombarde' assegna la genesi del caratteristico sistema costruttivo della 'cascina a più corti', circa verso la metà del XVII secolo (11). Ma il nucleo originario dello stesso — la

(11) C. SAIBENE, *La casa rurale nella collina e nella pianura Lombarda*, Ed. Oschki, Firenze, 1955. L. GAMBI, *Per una storia dell'abitazione rurale in Italia* in

chiusura nella tipica forma quadrata 'a corte' — affonda, forse, le radici in epoche più lontane e si può intravedere lo sviluppo nell'evoluzione tecnologica, sociale ed economica dell'agricoltura della Padania dall'antichità Romana in poi.

L'insediamento di comunità rurali e famiglie su determinate aree coltivate, ciò che, con linguaggio tecnico si denomina 'appoderamento' ha radici, come è noto, soprattutto per la pianura padana, nell'agricoltura romana.

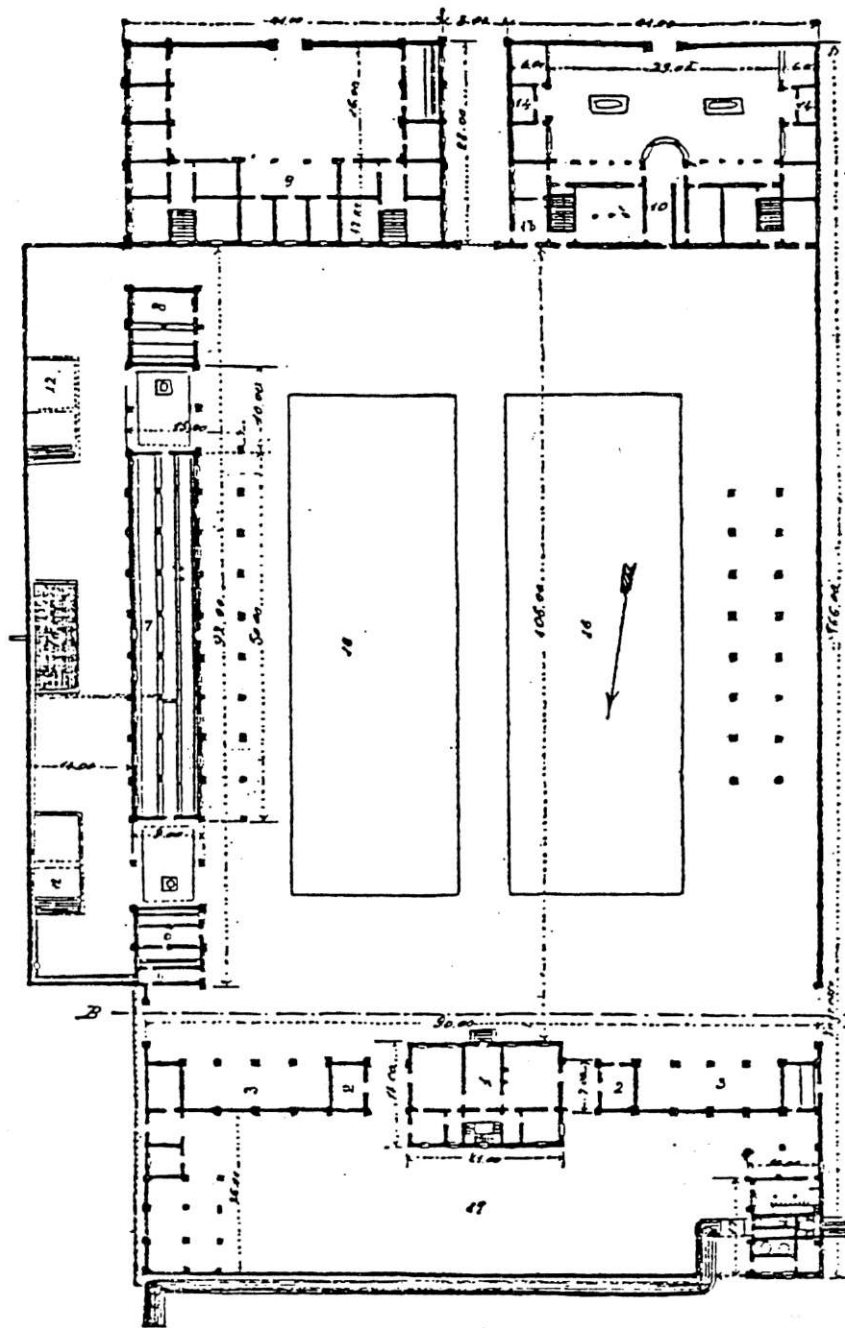
La Gallia Cisalpina era, in età romana, come oggi, una delle regioni agricole più fiorenti d'Italia (12). Il sistema della 'centuriazione', per cui i terreni venivano ad assumere forma quadrata (il che facilitava sia il controllo catastale sia le varie operazioni agricole) collo sviluppo e il consolidarsi di estese proprietà a conduzione schiavistica, dopo l'espansione romana nel Mediterraneo, portava a quelle forme tipiche d'insediamento rappresentate dalle « *Villae rusticae* » formate da edifici differenziati: residenza padronale, locali d'abitazione degli schiavi e artigiani, locali per deposito di attrezzi e prodotti ecc. disposti attorno ad uno spazio — la corte — chiusa con strutture porticate. In tale soluzione architettonica, nel suo sviluppo storico si può, probabilmente, ipotizzare il germe di quella che sarà, alla fine del XVII secolo, la chiusura a 'corte quadrata' da cui avrà origine la cascina Lombarda a 'più corti'.

Colla crisi dell'impero romano, da V secolo in poi, avviene, in tutta Europa, la lenta disgregazione delle forme di organizzazione agricola, accentuata dal deterioramento delle infrastrutture — rete viaria, rete irrigatoria ecc. e, di conseguenza, col calo della popola-

Rivista storica, fasc. II, 1964. CARACI, *Le corti lombarde e l'origine della corte in Memorie della società geografica italiana-Roma*, 1932.

(12) « Nel periodo augusteo la maggiore importanza economica totale nella penisola si era ristretta alla Valle Padana, dato il suo potenziale demografico la sua agricoltura e le sue industrie, probabilmente superiore al fabbisogno locale. La regione aveva anche produzioni agricole più pregiate, come i vini e una forte produzione di lana. Soprattutto l'odierna Lombardia era già giunta a realizzare uno sfruttamento del suolo analogo a quello dei nostri giorni: le foreste erano in gran parte scomparse, le terre paludose bonificate, appoderate, messe a coltura e fornite di strade e canalizzazioni ».

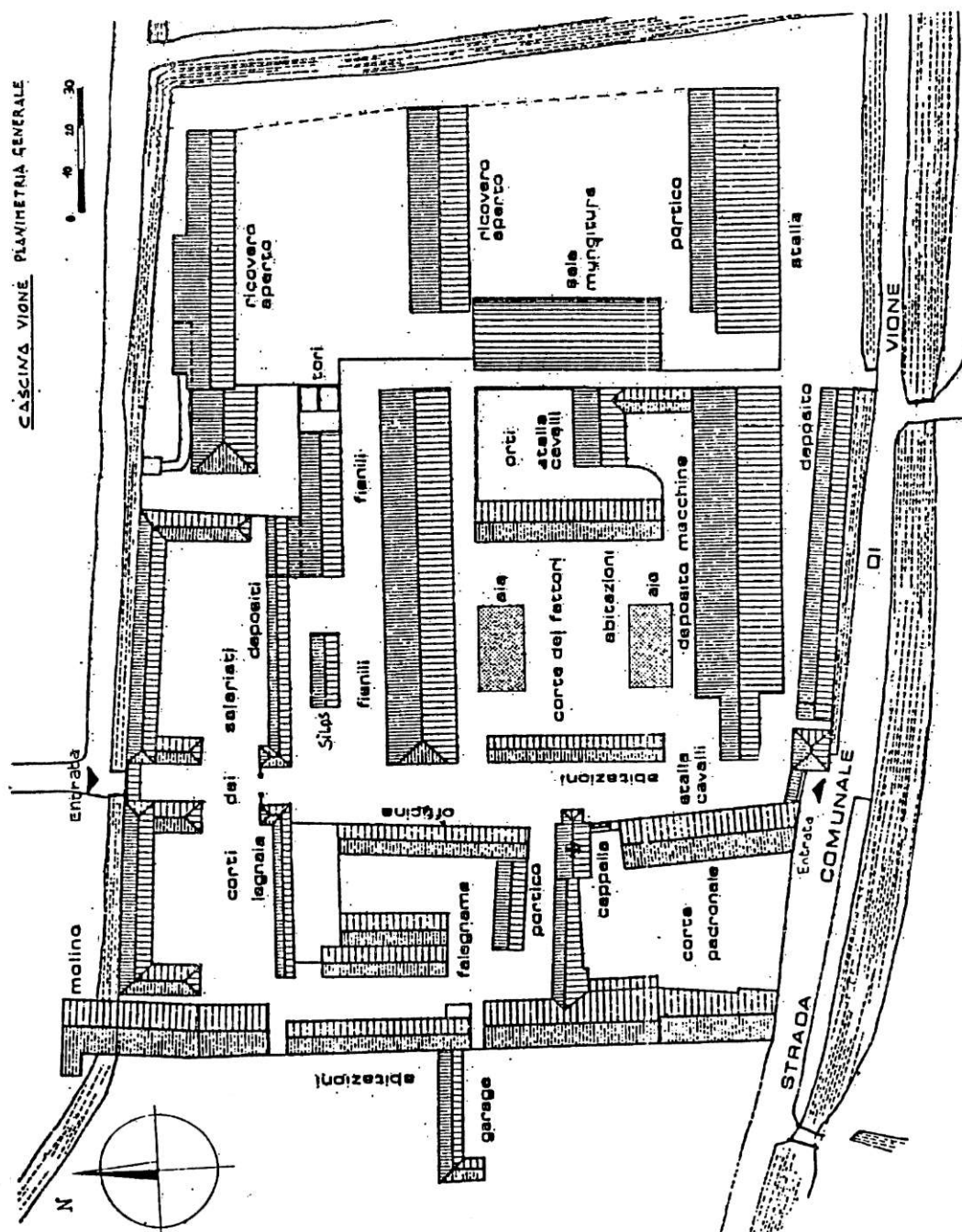
(M. A. LEVI, *L'Italia antica*, Studio Mondadori, 1984, Milano). Vedi anche V. RIGHINI, *Ville rustiche e Ville urbano-rustiche nella Gallia Cisalpina*, (Convegno su « La gestione economica e tecnica dell'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale », I.N.S.A., Verona, 1977).



Planimetria della 'Cascina di Poasca' al servizio di oltre Ha. 100 di terreno irrigato dal canale Vettabia.

Forma classica quadrangolare. Intorno all'amplissima corte centrale con due aie e un porticato a sette campate, si distribuiscono sui tre lati altri portici con casa padronale, pileria del riso, mulino e abitazione del mugnaio, officina, lavanderia, scuderia e selleria, stalla per bovine da latte e stalla per buoi da lavoro, concimaie, abitazioni dei salariati, caseificio con annessa porcilaia e abitazioni del fattore e del capo casaro.

(Da V. NICCOLI, A. FANTI, *Manuale dell'agricoltore e dell'ingegnere agrario*, Ed. Hoepli, Milano, 1945).



(Da *La cascina milanese*, Comune di Milano, Ed. Vangelista, 1988).

zione, si ha la scomparsa di molti centri abitati. L'attività agricola regredisce, come è noto, vistosamente, riducendosi ad aree, di forma e superficie variabile, in mezzo ad un vasto e spopolato incolto di paludi, acquitrini, foreste e boschi. In molte plaghe si ritorna alla raccolta di prodotti edibili, alla caccia, alla pesca, al baratto e all'attività pastorale.

Allo sfacelo generale resistono, in certa misura, i terreni 'centuriati' e, in modo particolare l'Italia settentrionale, che, infatti, in epoca Carolingia, è tra le regioni più popolate. È l'epoca del cosiddetto 'sistema curtense': le proprietà fondiarie si misurano in migliaia di ettari e pertanto non possono essere compatte e continue, inframmezzate, come sono, sia con paludi e boschi sia con altre proprietà. Essendo impossibile un'amministrazione unitaria, vengono suddivise in unità più piccole; le 'corti' o 'villae'. Ogni 'corte' è costituita da due parti: la 'riserva dominica' gestita direttamente dal Signore con i 'servi', e la 'riserva massaricia' con 'i mansi', data in uso ad altri servi o 'liberi' con l'obbligo delle 'corvées'. La casa padronale è in genere fortificata.

A partire dal X secolo, come si sa, l'incremento demografico (e conseguente fabbisogno alimentare) stimolano nuove tecnologie agricole, passaggio dal maggese biennale a quello triennale, diffusione dell'aratro con ruote e versoio, uso del ferro per attrezzi agricoli, diffusione del collare di spalla per gli equini ecc. che incentivano la messa in coltura di nuove terre. Dall'undicesimo al dodicesimo secolo hanno inizio i grandi disboscamenti e dissodamenti. Il sistema curtense entra in crisi: per la colonizzazione di nuove terre si concedono sgravi fiscali si allentano i vincoli feudali: l'imponente opera di colonizzazione viene assunta dai grandi complessi monastici, dai signori feudali, dai Comuni. Prende l'avvio la sistemazione idraulica della Valle del Po con un sistema di canali navigabili, di canali per l'irrigazione e di collettori per lo sgrondo delle acque in eccesso. Le esigenze alimentari delle risorte città, particolarmente per il fabbisogno di carne, oltre che per lo sfruttamento nei lavori agricoli, stimolano forme più razionali per l'allevamento di bovini, equini e ovini: al posto dei magri pascoli su stoppie e brughiere, comincia ad apparire il prato stabile spontaneo e coltivato con incremento della produzione foraggera e relativo commercio del fieno. La crisi agricola ed economica del trecento — aggravata, a metà secolo dalle epidemie di peste — incide, in misura minore, nella pianura lombarda, che,

nel XV secolo rimane tra le regioni più urbanizzate e con grandi mercati agricoli e tale si va ancora affermando nel secolo successivo.

L'aumento della domanda di prodotti agricoli e il conseguente accumulo di capitali mercantili ne stimola l'impiego verso nuove forme d'investimento in agricoltura e, come scrive Duby, « la borghesia milanese - si pone in campagna alla testa degli imprenditori agricoli » (13). In effetti ciò è agevolato da un'accorta politica fiscale da parte dei governanti, siamo nell'epoca dei Visconti e degli Sforza, che favorisce gli investimenti in agricoltura sia promuovendo l'introduzione di nuove colture come riso, gesso ecc. sia incidendo, con provvedimenti legislativi sui rapporti di produzione del settore: i contratti agrari subiscono delle modifiche con clausole più favorevoli agli affittuari che, in tal modo, vengono incoraggiati ad attuare miglioramenti sui fondi. Si ha così l'avvio, nelle zone della Bassa Milanese, (già, s'è detto, ab antiquo sede di opere di bonifica e regolazione delle acque) di una nuova forma di colonizzazione, che si avvale sia di nuove tecnologie di sfruttamento del suolo, sia di rapporti, nuovi, di produzione, antesignani, in certo senso, del futuro capitalismo agrario. La diffusione dell'affitto in natura per la gestione di estese proprietà irrigue, infatti, se pur richiede investimenti notevoli di capitali, per la manutenzione delle opere di sistemazione idraulica, consente anche la percezione di un consistente reddito favorito, tra l'altro, dalla vicinanza di un vivace mercato, qual'è quello di Milano. Incide, dal punto di vista agronomico, l'adozione della rotazione continua con colture specializzate, l'incremento della risicoltura e l'integrazione tra agricoltura ed allevamento (14). Quest'ultima emerge nella zona dei « fontanili » colla sostituzione dei vecchi pascoli e prati-pascoli con prati specializzati di leguminose foraggere e di prati marcitoi (15). L'aumento conseguente di dotazione foraggera consen-

(13) G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Laterza, Bari, 1956.

(14) Per il Sereni (vedi « Agricoltura e mondo rurale » in « Storia d'Italia, Einaudi) il « contenzioso » tra agricoltori e allevatori rappresenta un punto nodale nella storia dell'agricoltura sin dall'epoca romana. L'uso collettivo del pascolo connesso alle comunità, per la Lombardia irrigua ha fine all'epoca delle Signorie e l'unificazione tra agricoltura e allevamento diventa una realtà quando ai pascoli, (ma tali, allora, erano considerate tutte le superfici incolte e inerbite oltre quelle a riposo) subentrano prima i prati naturali e poi quelli artificiali polifitici o monofitici.

(15) Le 'marcite', la cui invenzione è attribuita ai monaci dell'Ordine dei Cistercenzi (da 'Cistercium' nome latino dell'attuale Cîteaux) si svilupparono nei terreni di recente bonifica, anche per lo smaltimento razionale dell'acqua in eccesso. Erano prati polifitici che s'irrigavano periodicamente durante i mesi estivi, per la

te l'allevamento di bovini non più allo stato brado o semi-brado, ma in stabulazione, il che significa rilevante incremento della connessa industria lattiero-casearia.

Appaiono, nel mondo rurale delle aree zootecniche, nuove e varie figure di salariati, che possono risiedere sui poderi, sui quali, per i cospicui investimenti di capitali, apportati in gran parte dagli affittuari, esistono vari tipi di fabbricati, sia per l'aumento sensibile delle scorte, vive e morte, sia per abitazione. La varietà degli indirizzi produttivi ed una progressiva specializzazione delle colture (che sostituisce la pratica dell'agricoltura promiscua, tipica del mondo contadino legato all'autoconsumo) modificano le forme di conduzione. L'affittuario attuale, infatti, retribuito con canone in danaro che ha sostituito, sia la figura del proprietario assenteista non imprenditore, (il cui reddito era rappresentato dal canone in natura delle famiglie contadine e da canone in moneta sui diritti di pascolo) sia la figura del vecchio affittuario con canone in natura, teso a trarre il massimo possibile del suo tornaconto dal lavoro contadino, si sente direttamente coinvolto nell'impresa agricola per cui è spinto a ricercare incrementi di resa sia per ammortizzare gli investimenti da lui fatti, sia perché stimolato da aumenti progressivi del canone in danaro da parte del proprietario. Ingrandendosi la superficie gestita colla rotazione continua, si ha una intensificazione delle varie produzioni e una diminuzione della stagionalità delle stesse. Ciò richiede aumento sensibile della manodopera aziendale che necessita, però, della sovrintendenza e del controllo dell'imprenditore per le molteplici attività lavorative. Una nuova forma di conduzione appoderata che comprenda diversi fabbricati rurali di varie dimensioni diviene una 'conditio sine qua non' per le funzioni d'immagazzinamento delle scorte vive e morte, per la prima trasformazione dei prodotti e per l'obbligatorietà residenziale per quasi la totalità dei dipendenti. La separazione tra proprietà, impresa e manodopera, determinata, come in precedenza annotato, dall'intensificazione colturale ed in parte anche da nuove tecnologie, operante su vaste superfici, esalta la conduzione diretta o il grande affitto in danaro con salariati, e l'insieme si traduce nella particolare struttura rurale rappresentata dalla 'casci-

normale fornitura d'acqua, ma venivano ancora irrigati permanentemente nei mesi invernali per riscaldare il terreno: ciò consentiva l'accrescimento di colture foraggere anche durante la stagione fredda.

na ' esempio unico che ha caratterizzato, sino al ventennio successivo al secondo dopoguerra, il paesaggio agrario della Bassa Lombardia, ricomponendo, a partire dalla seconda metà del XVII secolo, in aziende intensive cerealicolo-zootecniche, sia i grandi complessi cerealicoli, sia quelle specificatamente pastorali (16).

La diffusione del grande affitto mantiene una continuità di sviluppo anche nel periodo di crisi tra fine '500 e prima metà del '600 e la ripresa economica della pianura irrigua lombarda, nella seconda metà del '600, con accresciuta attività agricola fa sì che anche il complesso architettonico della cascina si accresca di altri edifici funzionali: pare che in questo periodo, secondo gli studiosi, si completi la chiusura intorno alla ' corte ' su tutti i quattro lati.

La politica riformistica degli Asburgo poi, nel XVIII secolo, determina, fra l'altro, anche l'avvio di una trasformazione sociale nello stesso mondo rurale (17). Col sorgere delle cascine, infatti, si ha la progressiva scomparsa dei piccoli poderi a conduzione familiare o a mezzadria ed il ' ridimensionamento ', in contemporaneo, del colono e del mezzadro: i più capaci possono diventare medi o grandi affittuari, altri si riducono a contadini salariati fissi o braccianti.

La cascina intanto si va adeguando alle nuove esigenze della ' rivoluzione agronomica ' che proprio in Lombardia trova un habitat favorevole per l'introduzione della ' rotazione continua ' colle leguminose foraggiere e con le colture sarchiate (18). Tra le nuove colture

(16) Le « masserie Pugliesi » e i « Casali dell'agro Romano » strutture che hanno caratterizzato l'insediamento agricolo sparso del Meridione d'Italia, analoghe solo apparentemente alle casine padane, non servivano, come queste, a mantenere manodopera stabile ad autosufficiente. La loro era piuttosto una funzione di servizio nelle vaste aree cerealicole sia per l'ammasso dei prodotti in ampi magazzini, sia per ospitare animali da lavoro e relativo personale che lo accudiva, compreso il gestore delle tenute. Quando erano ubicati limitrofi ai borghi, potevano anche offrire riparo temporaneo ad uomini e bestie. Alcune delle suddette strutture erano anche fortificate. (' La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi ' a cura di P. Melograni, Laterza, Bari, 1988).

(17) Ricordiamo alcune delle riforme avviate in campo amministrativo dagli Asburgo (con il Trattato di Utrecht, 1713, la Lombardia è sotto dominio Austriaco): la secolarizzazione e vendita delle terre di proprietà della Chiesa, l'alienazione delle ex-terre comunali, il riscatto delle entrate fiscali, la liberalizzazione del commercio dei grani e l'istituzione del Catasto generale dei terreni nel 1759, che, colla statalizzazione del prelievo fiscale è, indirettamente, d'incentivo agli investimenti produttivi sulla terra.

(18) La ' sarchiatura ' (lavoro superficiale originariamente manuale e poi con le ' sarchiatrici) ha due scopi: evitare l'eccessiva traspirazione di acqua del terreno e il controllo delle erbe infestanti. Le colture come il mais la patata, la barbabietola, la

in espansione un ruolo significativo, in questo senso, viene assunto dal mais, che rappresenta una fase di progresso per l'agricoltura lombarda, pur peggiorando, come noto, le condizioni alimentari e di vita della popolazione rurale.

Coll'influenza Francese, a partire dal 1796, con nuova legislazione che incide sul regime fondiario e coll'allargamento del mercato fondiario, si ha un'ulteriore avanzata delle classi capitalistiche lombarde, l'imborghesita aristocrazia terriera e i grandi affittuari. Si accentua ancora pertanto l'evoluzione verso un'agricoltura industrializzata, di cui la cascina è esempio caratterizzante, e più rimarchevole diviene il processo di proletarizzazione agricola.

La conduzione capitalistica dell'agricoltura padana irrigua consente di resistere alla crisi agraria degli ultimi decenni dell'Ottocento (19), e pur si annotano, in questo periodo, i prodromi del movimento di lotta delle masse contadine (che sfocerà nei decenni successivi) che evidenzierà le dure condizioni di vita nella quale vive il mondo delle campagne anche nelle regioni considerate le più razionalmente coltivate del Regno d'Italia: è pur vero che qui si è attuata la rivoluzione agraria, ma è anche vero che ciò è stato possibile per l'ampia disponibilità di forza-lavoro contadino a bassi costi.

Questa situazione s'inoltrerà, tra alti e bassi, sino alla prima metà del Novecento, favorendo l'evoluzione in senso mercantile del sistema agrario della pianura lombarda. È qui infatti che vengono realizzate le applicazioni di tecnologie derivanti da nuove scoperte in campo biologico, agronomico e, precipuamente, quelle riguardanti la

rapa ecc. si denominano appunto colture sarchiate o, meglio, «da rinnovo» perché esigono profonde arature antesemina e laute concimazioni a base di letame. Il decollo dell'agricoltura scientifica, prima dello sviluppo della meccanizzazione agricola e della scoperta della concimazione minerale si ebbe quando nelle rotazioni furono introdotte le piante sarchiate, miglioratrici dello stato fisico del terreno, in associazione colle piante leguminose, miglioratrici dello stato chimico. Il mais e la patata rappresentarono le colture tipiche della rotazione quadriennale nella pianura Padana, agli inizi dell'Ottocento, al disotto e al di sopra della cosiddetta «linea dei fontanili».

(19) La crisi è dovuta soprattutto a fattori economici, ai quali si aggiungono quelli climatici. Per la concorrenza con l'estero il prezzo del grano cala nel 1880-1881 del 23% e arriva a dimezzarsi nel 1894. Per la crisi della cerealicoltura si ha la sovrapproduzione dei prodotti zootecnici: tra il 1880 e il 1887 il prezzo del burro cala del 30%. La situazione si aggrava per fattori climatici: tra il 1881 e 1884 si hanno scarsi raccolti di riso e mais e, a completare il quadro, arrivano le infestazioni patogene sui vigneti e sul baco da seta, per cui si ha anche un calo nel prezzo della seta sui mercati nazionali.

meccanizzazione agricola: l'introduzione di macchine perfezionate, motrici ed operatrici (seminatrici, falciatrici, voltagieno, trebbiatrici) comincia ad incrinare, lentamente, secolari equilibri di produzione.

Il decennio Giolittiano, (1903-1914) durante il quale si annota il metodo democratico-parlamentare per venire incontro alle aspirazioni delle masse rurali, e, dopo il primo conflitto mondiale la parentesi del ventennio Fascista, la cui politica agraria, basata sull'auto sufficienza cerealicola e sull'attuazione della Bonifica integrale che, se pur restituisce alla coltivazione zone acquitrinose e sterili, tutela, in fondo, le vaste proprietà sottoutilizzate, non modificano, se pur ritardano, il processo evolutivo in corso nelle zone della Lombardia.

Dopo il secondo conflitto mondiale, con la seconda rivoluzione agraria, come alcuni studiosi hanno denominato i decenni 1950-1970 e l'imponente processo consequenziale dell'esodo contadino, si constata il progressivo spopolamento dei nuclei poderali che s'identificano, nella Bassa Lombardia irrigua con le cascine, le quali, pertanto, perdono le loro funzioni, sia dal punto di vista economico-produttivo, sia da quello di aggregazione sociale.

L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO

L'azienda agraria ' cascina ' organizzata su basi capitalistiche, sul modello degli ' opifici industriali ' s'impernava su « un mansionario » più o meno complesso a seconda delle dimensioni aziendali, che mediamente superavano i 100 ettari, arrivando anche a 300-400 con 50-60 famiglie.

Il ' mansionario ' stabiliva funzioni e compiti per tutti i dipendenti, costituiti in genere, nella Bassa Lombardia, da 2/3 di salariati fissi ed 1/3 da quelli avventizi, con un differente apporto di ore lavorative: è stato calcolato che il salariato fisso forniva per ettaro n. 834 ore mentre quello avventizio n. 357, cioè il 69% per il primo ed il 31% per il secondo, in percentuale (20).

Qualsiasi fosse l'indirizzo colturale della cascina il lavoro dei salariati, sia fissi che avventizi, era regolato da precise ' gerarchie ' responsabilizzate, imposte, in un certo senso, dalla logica del torna-

(20) A. PAGANI, *La distribuzione del lavoro nell'azienda agraria*, Tip. Compositori, Bologna, 1930.

conto economico: da una parte c'era l'imprenditore agricolo-proprietario, affittuario o un delegato tecnico amministrativo, il cosiddetto « agente » — che gestiva e dirigeva allo scopo di valorizzare al massimo i capitali investiti, dall'altra la massa dei lavoratori contadini che vendevano, per un salario il proprio lavoro. E, come i vari « reparti » negli opifici industriali e gli operai specializzati, anche in cascina si distinguevano le varie categorie di contadini specializzati e « le squadre » di lavoratori con un « capo » responsabile.

Così la stalla (il cosiddetto « stallone ») per i bovini da latte e da carne con la vertice il « capo-stalla » con alle dipendenze il vice-capo-stalla (il capo-mungitore (21), gli addetti alle « manze » e, in fondo alla scala gerarchica, il cosiddetto « fatutto » o meglio « strapazzone » il sostituto dei lavoratori nei turni di riposo, o in caso di malattia o d'infortunio sul lavoro ... (22). Per la stalla destinata invece ai buoi da lavoro e la scuderia per i cavalli e i muli da traino (prima dell'arrivo del ... trattore, per tutti i lavori di campagna e per il trasporto dei prodotti raccolti, la forza motrice fu rappresentata, come si sa, dal motore ... animato) si ripeteva la gerarchia: capo-cavallante, capo-bifolco, con i rispettivi sottocapi colle squadre dei cavallanti e dei bifolchi.

Prossimo alla stalla, con annessa porcilaia, con una propria « corte » sulla quale affacciavano le abitazioni del capo-casaro e del suo vice, c'era il caseificio aziendale, il « reparto » più importante della cascina.

La categoria dei « casari » era considerata la più « aristocratica » tra i salariati, sia per il lavoro di altissima specializzazione, qual è

(21) Per chi ambiva alla ... promozione di capo-mungitore il tirocinio era molto lungo — poteva anche iniziare nell'età adolescenziale — senza alcun compenso. Il lavoro dei « mungitori » si svolgeva quasi sempre in stalla ad accudire gli animali, dalla delicata operazione della mungitura alla somministrazione del foraggio, oltre alla relativa pulizia delle bestie, dei locali e del trasporto del latte al caseificio, il tutto eseguito a mano, con turni di lavoro diurno e notturno. I mungitori si distinguevano fisicamente dagli altri salariati per il colorito smunto del volto (conseguenza del vivere sempre al ... chiuso delle stalle) in confronto a quello ... abbronzato di chi invece lavorava nei campi. Per questo erano chiamati « i gialloni ». P. BARBETTA, G. BASSI, A. CARERA, R. CATTANEO, *Vivere di cascina*, Casalpusterlengo, 1985.

(22) « La figura del salariato lombardo non si può comprendere bene nella sua funzione economica e nella sua posizione rispetto al datore di lavoro se non si riconduce il pensiero alla sua origine. Il salariato fisso sostituisce il servo della gleba del periodo curtense; l'avventizio ripete alcune caratteristiche del « liberto ». G. MEDICI, *Rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana*, I.N.E.A., vol. XIV, Lombardia, 1932).

quello della trasformazione del latte in formaggio, sia per le notevoli responsabilità che lo stesso comportava per il ... reddito dell'imprenditore (se la 'partita' cioè le forme di formaggi ottenute, non erano commerciabili per difetti organolettici, il casaro veniva licenziato). Il capo-casaro, che del suo operato rispondeva esclusivamente all'imprenditore — aveva alle dirette dipendenze i vari casari (ognuno specializzato nel tipo di prodotto che si voleva ottenere) i 'fuochisti' cioè gli addetti alle caldaie del caseificio e gli addetti alle porcilaie, dato che l'allevamento suinicolo era connesso al caseificio. Il caseificio non aveva soste, non conosceva domeniche e festività e il lavoro aveva inizio alle prime luci dell'alba e si protraeva sino al tardo pomeriggio.

Per tutti i lavori che, a seconda delle stagioni, avevano luogo nei vasti campi della cascina, dalla semina alla raccolta del prodotto, la responsabilità tecnica era affidata a quel personaggio classico del mondo rurale italiano rappresentato dal « fattore ». Nella gerarchia della cascina può essere assimilato al ... Direttore generale degli enti industriali. Persona di assoluta fiducia dell'imprenditore (fungeva infatti da tramite tra questo e i lavoratori) abitava in locali indipendenti, più ampi e meglio rifiniti in rapporto a quelli della totalità dei salariati, aveva diritto ad un soprassoldo sul salario commisurato alla superficie aziendale, ma in pratica non aveva orario: la sua giornata lavorativa, più all'aperto che al chiuso, si svolgeva, in qualsiasi stagione, andando in giro per i campi ad impartire ordini ma specialmente a far rispettare le ... incombenze ai vari gruppi di lavoro, dato che era lui che doveva rispondere, verso l'imprenditore, di tutto ciò che poteva accadere in campagna. Per arrivare alla carica, di solito il fattore veniva reclutato tra le categorie dei capi-cavallanti, capi-bifolchi, dei 'campari delle acque', dopo un tirocinio non certo breve, oltre le provate capacità professionali, il senso della responsabilità quasi innato, l'onestà, era anche necessaria una certa cultura di base. Tra i compiti più importanti del fattore c'era anche il conteggio delle presenze sul posto di lavoro, degli orari seguiti, degli straordinari fatti ... i pagamenti venivano effettuati infatti sulla base di quanto il fattore aveva registrato.

Altro 'personaggio' della cascina, il cui apporto prezioso garantiva la buona riuscita di colture caratterizzanti, come le 'marcite' e la risaia, era il cosiddetto 'camparo delle acque', cioè lo specialista dell'irrigazione. Come per il casaro la specializzazione era, come si

suol dire, di alto livello. Per un'irrigazione razionale bisognava conoscere in modo perfetto l'idrografia di tutta l'azienda, cioè le vie lungo le quali arrivava l'acqua, quelle attraverso cui scorreva dall'uno all'altro appezzamento, quelle per cui defluiva, e connessi problemi di ... topografia ed idraulica agraria, quali il calcolo delle pendenze dei terreni, la portata delle acque agli imbocchi dei campi ecc.

Anche il lavoro del 'camparo' in pratica si protraveva per tutto l'anno. In inverno era necessario sorvegliare le 'marcite' impiantate badando che l'acqua scorresse ininterrottamente ed in modo uniforme in ogni angolo del campo. Colla primavera c'era 'lo spurgo' di tutti i fossati.

Seguiva la progettazione della 'risaia' con la preparazione del terreno e il disegno degli argini ecc. e un tempo anche la semina, la monda e il trapianto del riso erano affidate al camparo che disponeva di una squadra di salariati. Ma il suo lavoro era in fondo squisitamente individuale: anche in pieno inverno, con la neve e la nebbia, in ore notturne era facile incontrarlo con il badile più lungo del normale (per i più abili serviva per ... saltare da una sponda all'altra delle 'rogge') intorno alle preziose 'marcite' per la delicata manovra delle « chiuse » che regolavano il deflusso delle acque, dei quali era l'unico competente.

In cascine di dimensioni notevoli, e perciò con un considerevole numero di contadini, poteva esserci il cosiddetto « caporale » altra figura autonoma, praticamente il caposquadra proposto alla guida tecnica dei gruppi per i vari lavori di campagna, dalla falciatura al prelievo e spargimento del letame. Il 'caporale', oltre ad essere un uomo di notevole prestanza fisica e resistenza al lavoro, doveva essere un esperto per l'uso degli attrezzi, dalla vanga al badile: era infatti quello che stava in prima fila per dare alla squadra il ritmo necessario, (variabile a seconda del tipo di lavoro) e dalla sua capacità dipendeva il tempo necessario per l'esecuzione corretta, e più o meno rapida, dei diversi lavori.

Oltre i nuclei più numerosi di lavoratori nei campi, nelle stalle, nel caseificio coi loro 'direttivi' suddetti, potevano ancora esserci in cascina, in rapporto all'ampiezza, altre figure pur caratterizzanti il vecchio mondo rurale, come i 'badilanti' e le 'mondariso' di supporto per i momenti di maggior lavoro, e ancora il falegname, il sellaio, il fabbro e il mugnaio, la cui partecipazione all'attività produttiva era altrettanto indispensabile, se pure indiretta.

I salariati fissi capi-famiglia avevano diritto all'abitazione e annessi, cioè portichetto per la conservazione della legna e delle fascine, l'uso del pollaio, dell'orto e del porcile e ad un compenso in danaro ed in natura — le cosiddette « cibarie ». Per i salariati avventizi, salvo contratto a parte, il salario globale era in danaro — con facilitazioni per l'acquisto delle « cibarie » e il domicilio la ... stalla.

Le mogli e le figlie poi, dei salariati — distinte in due fasce d'età, dai 12 ai 18 anni e dai 18 anni in poi — dovevano integrare il lavoro maschile in campagna con speciali e non meno faticose mansioni, come la spietatura, la fienagione, la spigolatura del frumento, quella della legna, lo spargimento del letame, la monda del riso.

L'organizzazione gerarchica si evidenziava quotidianamente quando, al suono di una campanella — posta sul tetto della casa padronale per stabilire la scadenza della giornata lavorativa — prima di uscir dalla cascina per avviarsi al lavoro dei campi, per le ultime direttive, tutti si schieravano sull'aia secondo un ordine prestabilito: al primo posto i capi, al secondo i sotto-capi, e poi via via tutti gli altri al 3°-4°-5°-6°.

Se si era in diversi la precedenza era data dall'anzianità. In caso di 'promozione' (spettante, s'è detto esclusivamente all'imprenditore) si avanzava di ... un posto: col trascorrere degli anni, possedendo salute, energia e voglia di lavorare, anche l'ultimo della graduatoria, entrato in cascina a 15 anni, poteva rimontare la colonna.

Le ore lavorative nei campi erano lunghe: si usciva poco dopo l'alba e si andava avanti sino al tardo pomeriggio e al rientro c'era ancora da accudire gli animali e per alcuni, come i mungitori, c'erano i turni di notte e, ancora di sera, iniziava il turno di lavoro del cosiddetto « compagnone » l'uomo addetto alla sorveglianza notturna della cascina, la cui porta principale, s'è detto, veniva sprangata e la cascina si ... isolava in mezzo alla vasta pianura.

IL LAVORO IN CASCINA

S'è detto, in premessa, che la particolare tipologia della cascina, « fondendo insieme tempo di lavoro e tempo di vita » contribuiva alla creazione di un nucleo di aggregazione sociale.

Ma l'aggregazione sociale, in ultima analisi imposta, in quel

microcosmo isolato — ed in un certo senso emarginato — rappresentato dalla cascina, e i derivanti valori dell'impegno, della dignità umana, della solidarietà e, soprattutto della sopportazione per un vivere quotidiano in condizioni non certo ottimali, nel quale la scansione tra ore di lavoro e...; ore di vita era irrilevante, si stemperava nella speranza di un'attesa, quasi Messianica, di condizioni diverse, e migliori, sia di vita che di lavoro. Se è vero che la rivoluzione agronomica ebbe il suo epicentro in ampi settori delle campagne padane, favorita sia da intrinseche condizioni naturali pur tecnicamente sfruttate, sia dall'emergenza di particolari strutture giuridico-economiche della proprietà fondiaria, è pur vero che l'evolversi della stessa fu resa possibile per lo sfruttamento intenso, a bassi costi, della forza-lavoro contadina.

Del resto tutta l'organizzazione tecnica della cascina, basata sui gruppi di lavoro, con precise gerarchie responsabilizzanti, sia per l'irrilevante autonomia decisionale — le 'incombenze' venivano impartite quotidianamente — (e l'inosservanza si pagava a volte con il licenziamento) sia per il susseguirsi, implacabile di lunghe ore di lavoro, intervallate da brevi pause di riposo ed infine per il fatto che qualsiasi lavoro, escluso il trasporto dei prodotti dai campi sino alla cascina con il traino animale, rendeva tutto il lavoro più pesante e gravoso per uomini, donne e ragazzi. Con il sopraggiungere della primavera, quando dopo i primi lavori di erpicatura sui campi a prato e a frumento e dopo la 'scerbatura' operata nelle 'rogge' e nelle 'chiuse' dell'acqua, per i futuri campi da impiantare a risaia, si dava il via ai grandi e pesanti lavori di aratura cogli animali e poi a quelli per la semina, mentre per mogli e figlie dei salariati iniziava il primo e faticoso lavoro della spietatura a mano dei prati, operazione che era necessaria anche per evitare la rottura del filo della lama della falci all'epoca del taglio estivo.

In estate, la stagione più temuta dai contadini per l'opprimente calura diurna e notturna nei campi 'aperti' della cascina, dopo i lavori ordinari, a Giugno si avviavano quelli inerenti la sistemazione delle risaie, la falciatura e relativa fienagione dei prati, il lavoro di rincalzatura dei campi a mais e infine la mietitura e trebbiatura del frumento. Alcuni dei lavori su citati sono stati esaminati in precedenti note su quella rivista (23).

(23) Vedi di questa rivista i n. 1-1987 e n. 1-1988.

Qui aggiungiamo che, per combattere l'arsura in gola dei gruppi di falciatori e mietitori, dopo le lunghe ore di lavoro sotto il sole torrido e relativa ... sudorazione, (per eventuale 'colpo di sole' la difesa era rappresentata dai caratteristici cappelli di paglia a tese più larghe per le donne) il « mansionario » della cascina prevedeva il lavoro del ... portatore d'acqua, di solito affidato ad uno dei ragazzi più piccoli delle famiglie, che faceva continuamente la spola tra il pozzo o la pompa a mano dell'acqua, e i gruppi dei lavoratori dispersi per i campi, portandosi sulle spalle circa 30 kg di peso, tra acqua e contenitore. Al rientro in cascina, dopo il lavoro, il caldo si attenuava di poco: le case dei salariati, con il tetto a cappuccio, erano tanto fredde in inverno quanto calde nei mesi estivi, con l'aggiunta che le stesse, coll'estate, diventavano ... asilo non solo di zanzare, tafani ecc. quanto di pulci e cimici nei letti con i materassi imbottiti di foglie di granturco. Anche per questo i contadini, dopo ... la cena, preferivano ritardare l'ingresso nelle case, riunendosi in gruppi nei pressi di corsi d'acqua, a volte con i piedi ... immersi nella frescura, a discutere sino a notte inoltrata, dei problemi personali, che, poi, erano i problemi della collettività.

Il senso d'isolamento della casina si acuiva colla stagione autunnale. Dopo la raccolta del riso e del mais avevano inizio i lavori pre-semina del frumento. Per le squadre dei 'bifolchi' iniziava l'incombenza di portare al pascolo le mucche da latte che durava sino all'arrivo della prima neve. Ma buona parte dei lavori era dedicata alla cura degli alberi di alto e basso fusto: il taglio periodico per questi ultimi, l'abbattimento quando era necessario per i primi, oltre lo scavo di buche per nuovi impianti ecc. Le squadre contadine che nei mesi estivi erano uscite dalla cascina con il badile, la falce, la forca, il rastrello ora uscivano con lo zappone, la scure, la sega, la scala e i 'ramponi'. Le squadre femminili procedevano alla raccolta delle prime foglie secche che, miste al letame, venivano sparse sui campi.

L'inverno, se pur rallentava quasi al completo i lavori in pieno campo, era, come l'estate temuto dal mondo rurale: alla fatica e delle volte anche alla fame, si aggiungeva il freddo intenso nelle abitazioni che, spesso, oltre ad essere buoni conduttori del gelo invernale per il tetto a cappuccio, avevano porte e finestre sconnesse e stufe primordiali. La stalla, come si sa, diventava allora rifugio per il freddo e luogo d'incontro per le famiglie...

Ma il lavoro nella grande cascina, anche se ridotto, non aveva soste, all'interno e all'esterno: all'interno da parte dei cavallanti, dei mungitori, dei bifolchi; all'esterno dalle squadre adibite con i « carri a slitta » (i campi erano ormai innevati) allo spandimento di terra mescolata con letame, mentre il camparo delle acque, s'è detto, con il suo lungo badile, girava per controllare lo scorrere regolare delle acque...

C'era un unico giorno, in tutto l'anno, di sosta assoluta: il giorno della nascita del Redentore — nato proprio in una stalla, con il bue e l'asinello, e non a caso una leggenda contadina assicurava che durante la notte di Natale, tutti gli animali della cascina, solo per quella notte, acquisissero l'uso ... della parola, per ... giudicare l'operato del 'padrone': lodandolo, se durante l'anno li aveva trattati con ... umanità, condannandolo invece se li aveva maltrattati.

I CONTRATTI 'ANOMALI'

Tutti i lavori, nell'azienda-cascina organizzata su basi capitalistiche erano svolti in economia dai salariati fissi e da quelli avventizi. Ai primi, con l'obbligo di risiedere negli appositi 'appartamenti' del complesso, spettava il salario in danaro e in natura — le cosiddette « cibarie ». Per gli avventizi il salario era in danaro concedendo però delle facilitazioni per procurarsi le 'cibarie'. Ai 'direttivi', cioè ai capi responsabili dei gruppi di lavoro-capo-stalla, capo-mungitore, capo-cavallante, capo-bifolco ecc. spettava un soprassoldo commisurato al numero delle bestie da seguire. Fattore, capo-casaro, camparo delle acque avevano contratti specifici. Ma per le famiglie contadine c'era la possibilità d'integrare il salario aderendo a particolari forme di 'compartecipazione' due delle quali sono durate sino al primo novecento e cioè la cosiddetta « coltivazione del mais alla lunga » e l'allevamento del baco da seta, quest'ultimo di antica tradizione per i contadini della Lombardia. Il 'mais alla lunga' consentiva di aumentare le riserve alimentari annue della famiglia con l'acquisizione di 5-6 al massimo 7 q.li del cereale principe della mensa contadina, oltre la quota spettante di diritto, mentre l'allevamento del baco da seta, che veniva pagato in danaro, permetteva un ulteriore introito di cassa.

Ma, in fondo, ambedue rappresentavano forme legalizzate di sfruttamento del lavoro di 'tutta' la famiglia contadina.

1) *Il mais alla lunga*

Scelta dal proprietario una determinata superficie di terreno essa veniva, a spese del proprietario, seminata a granturco. Spuntate le piantine il fattore convocava i capi-famiglia per procedere alla 'lottizzazione' dell'area coltivata in appezzamenti, ognuno dei quali era affidato ad un nucleo familiare. La divisione non era esente da ... dibattiti, sul campo, tra le varie famiglie, per la diversa produttività che gli appezzamenti potevano presentare. Dal momento dell'assegnazione tutti i membri della famiglia, dal vecchio al ragazzo, erano addetti alla ... cura del proprio campo. Dopo la raccolta, la rincalzatura, la spannocchiatura, la sgranatura, la pulitura ecc. i preziosi chicchi, frutto di ore ed ore di lavoro manuale, venivano insacchettati e posti in mucchi sull'aia: ogni singolo mucchio rappresentava una famiglia. Arrivava la divisione del raccolto: per ogni 'staio' assegnato al nucleo familiare n. 5 erano di spettanza del proprietario ... che, oltre la semina, aveva contribuito al completamento della rincalzatura coll'uso del cavallo, al trasporto col carro del raccolto sull'aia, all'uso della sgranatrice ed eventuale essiccazione se il tempo, poco clemente, non l'avesse consentita per mancanza del ... sole ... Cinque e uno sei era chiamato il contratto nel dialetto contadino.

2) *Il baco da seta*

L'allevamento del baco da seta, come tutti sanno, deve svolgersi al chiuso. Era necessario pertanto predisporre, nelle stanze degli 'appartamenti' le impalcature, a più piani, per sostenere i graticci sui quali il baco avrebbe compiuto il suo sviluppo. Il proprietario distribuiva le « oncie » di seme — bachi a ciascuna famiglia e, parsimoniamente, la carta da porre sui graticci. Dopo la 'schiusa dei bachi' — tutta la famiglia era interessata al rifornimento alimentare del vorace insetto colle foglie di gelso — che donne e ragazzi si premuravano di raccogliere. Il « bigatto » doveva compiere quattro mute. Ma, dopo la seconda muta, sia per il rumore incessante, prodotto dall'apparato masticatorio della larva, sia diurno che notturno, sia per il fetore che promanava, la casa diventava inabitabile: per i mesi di maggio e giugno o più, la famiglia si trasferiva 'all'aperto'.

sotto i fienili. I bozzoli raccolti alla fine, in cesti di vimini, erano accuratamente pesati sulla bilancia del proprietario e indi inviati in 'filanda'. In base al peso del raccolto si determinava il compenso in moneta sonante, che, come nel precedente contratto, risultava sempre inferiore ai costi di lavoro e sacrifici sostenuti dalla famiglia.

Altra forma di compartecipazione, che però scomparve prima delle altre, si aveva con la coltura del lino, (il tessuto base di tutto il mondo contadino) le cui fasi di lavorazione, dopo la raccolta a mano delle capsule, e cioè la macerazione dei fusti nell'acqua, la gramolatura, la cardatura, il lavaggio e infine la ... filatura invernale nelle stalle, impegnavano non poco tutte le donne. Inquinamento dell'epoca: l'odore acre, stagnante, di marcio, che emanava dai marcitoi disseminati nei campi arrivava sino alla ... cascina.

Le 'mondine'

Scorrendo le varie attività del mondo contadino si è accennato a quelle riguardanti la coltivazione del riso — di tradizione antica in Lombardia — (24) della quale, specifico delle 'squadre femminili' era il lavoro delle cosiddette 'mondine' più esattamente 'mondariso'. Lavoro che poteva aver luogo nella sede di residenza, cioè nella cascina, colle «squadre locali», oppure in altre risaie della zona, colle «squadre volanti», che partivano all'alba per raggiungere la sede di lavoro rientrando nel tardo pomeriggio od infine colle squadre cosiddette 'forestiere' che emigravano in zone molto lontane per rientrare dopo sei o sette settimane. Andare alla 'monda' del riso (ma c'era anche il trapianto) per le contadine giovani rappresentava un'entrata suppletiva per il magri bilancio familiare, oltre la possibilità di farsi ... la dote.

Una diffusa pubblicistica si è soffermata più spesso sugli aspetti, per così dire 'poetici' delle giornate di lavoro in risaia, che iniziavano verso le ore cinque del mattino e andavano avanti per circa ore otto, sino a quando la calura diventava insopportabile: i cori gioiosi sul lavoro, il rientro nelle baracche, le feste sull'aia al suono dell'or-

(24) Si attribuiscono le prime testimonianze a due lettere patenti scritte nel 1475 da Galeazzo Sforza al Duca di Ferrara per la concessione di q.li 12 di semente di riso prodotta nel Milanese. Nel 1758 viene dato alla stampa il poema in n. 4 libri 'La coltivazione del riso' del veronese marchese G. B. Spolverini.

ganetto ... Cosa fosse il lavoro in risaia già era oggetto di commento nel 1796: 'Fa compassione il vedere drappelli di fanciulle unite insieme nei seminati di riso, nei giorni più lunghi e più cocenti dell'anno, starsene sotto il sole le intere giornate a mezza gamba sepolte nel pantano, col corpo piegato e storto, sotto la sferza e i continui rimbrotti di un indiscreto presidente villano, attente a scegliere con l'occhio, e sterpar colle mani le molte male erbe che si intromettono col riso; or nelle mani, or nei piedi tagliuzzati da canne, morse e ferite da serpi e da sanguettole ... (25) Questo quadro non era mutato sino agli anni cinquanta del nostro secolo.

Tra la molteplicità del lavoro manuale femminile quello delle 'mondariso' era forse il più faticoso. Uno noto film dell'immediato dopoguerra, da titolo appunto « Riso amaro » (26) ha evidenziato, pur se i toni sono marcati, la realtà esistenziale delle mondine. Il riso era amaro perché 'nasceva' dagli sforzi e dalle sofferenze anche di giovani ragazze (l'età minima per lavorare in risaia era di anni quattordici) costrette, per ore e ore, sotto il sole a procedere all'indietro con i piedi immersi nella liquida fanghiglia, con la schiena sempre curva dato che il guardiano, sull'argine della risaia, era attento a richiamare quelle che ogni tanto tentavano di alzare la testa ... (27). I momenti di spensieratezza che sembrano ravvisarsi in un nutrito canzoniere di filastrocche e canti corali che hanno accompagnato il monotono lavoro in risaia sono, forse, più apparenti che reali. Certo si cantava per vincere la stanchezza, per ricordare il focolare domestico, per raccontarsi storie, ma più in particolare per commentare situazioni di lavoro in modo che i commenti arrivassero alle orecchie del ... padrone. Così sono nati diversi canti di ... protesta (28) e non è un caso che la più nota canzone patriottica dell'I-

(25) G. ZEVIANI, *Il riso e il giavone*. Dissertazione coronata della pubblica accademia di agricoltura, commercio e arti. Stamperia Ramazzini, 1796, Verona.

(26) Trattasi del film del cosiddetto filone neo-realistico italiano del regista Giuseppe De Santis, con interpreti Vittorio Gassman, Silvana Mangano e Raf Vallone.

(27) Un canto della risaia, in dialetto milanese ha per titolo proprio il ... richiamo del guardiano « Giò 'l coo, Sù 'l cuu! ».

(28) Le più note: « Sciu padron delle belle braghe bianche, fora le palanche e anduma a ca'... » « Se otto ore vi sembran poche... » e, sul piano sentimentale: « Senti le rane che cantano... » « Mamma, papà non piangere non son più una mondina... » ecc.

talia Repubblicana « BELLA CIAO » sia sorta proprio sul motivo dell'omonima canzone delle « mondine » (29).

I CONTI IN CASCINA

Entro il 10 novembre, colla scadenza annuale dei patti colonici a San Martino, i salariati, ai quali durante l'anno erano stati corrisposti solo acconti mensili, (che si pagavano nella 2^a e 3^a domenica di ogni mese) incassavano il saldo di tutto il lavoro svolto.

La chiusura dei conti mensili — ogni salariato aveva il suo libretto colonico — impegnava non poco i capifamiglia, specie quelli meno istruiti, e le contestazioni con l'imprenditore non erano ... rare.

Per i più sfortunati, poi, l'undici Novembre, poteva rappresentare l'abbandono del posto di lavoro per avvenuta disdetta, che, in particolari periodi della storia del mondo rurale fu anche usata come rappresaglia contro « certe » richieste. In tal caso, entro le ore 24 del 10 novembre bisognava improrogabilmente ... sloggiare o lo sfratto diventava esecutivo per vie legali. Ma La disdetta doveva

(29) Ecco il testo originario:

BELLA CIAO

Alla mattina appena alzata
o bella ciao bella ciao bella ciao ciao ciao
alla mattina appena alzata
in risaia mi tocca andar
E fra gli insetti e le zanzare
o bella ciao bella ciao bella ciao ciao ciao
e fra gli insetti e le zanzare
un dur lavoro mi tocca far
Il capo in piedi col suo bastone
o bella ciao bella ciao bella ciao ciao ciao
il capo in piedi col suo bastone
e noi curve a lavorar
O mamma mia o che tormento
o bella ciao bella ciao bella ciao ciao ciao
o mamma mia o che tormento
io ti invoco ogni doman
Ma verrà un giorno che tutte quante
o bella ciao bella ciao bella ciao ciao ciao
ma verrà un giorno che tutte quante
lavoreremo in libertà.

da: G. BASSI, A. MUSI, *La ballata del risotto*, Mursia, Milano, 1975.

essere comunicata al salariato tre mesi prima. Per « gli sfrattati » la notte di San Lorenzo, quella delle stelle cadenti, conservava un brutto ricordo.

Nella serata del 10 agosto, infatti, tutti i capifamiglia erano convocati sotto la loggia della casa padronale: arrivavano alla spicciolata e, ognuno col proprio libretto di lavoro, attendevano, in fila, la convocazione, uno per uno, dell'imprenditore. Se tutto andava bene il patto colonico poteva essere rinnovato per un altro anno. In caso contrario da quel momento per il salariato aveva inizio la ricerca, angosciata, di un nuovo posto di lavoro. La disdetta non era solo la perdita del lavoro, ma rappresentava un trauma per tutta la famiglia: si rompevano regole e consuetudini di convivenza maturati in anni di amicizia, solidarietà e sacrifici comuni. Molto ne potevano risentire i vecchi ed i ragazzi, specie quelli che frequentavano qualche scuola. La memoria storica conserva la ... visione della, a volte, lunga teoria dei carri degli sfrattati, incrociandosi nelle strade di campagna, trainati dai cavalli o anche dai buoi, sui quali erano sistemati alla men peggio, vecchi, bimbi, masserizie e scorte varie comprese gabbie di polli e il ... maiale, (quando c'era) con la moglie del capofamiglia a piedi, di fianco al carro, per badare che niente cadesse lungo il viaggio di trasferimento verso il nuovo posto di lavoro, mentre il capofamiglia procedeva davanti al carro in sella alla sua bicicletta, (quando la possedeva) a far da battistrada...

Se scendeva la nebbia, e ciò non era raro, data la stagione, il capofamiglia faceva luce, con una torcia o con un lume ... una fioca luce per illuminare il ciglio della strada, ma, forse, anche una luce di speranza per un mondo migliore.

FRANCESCO CAFASI
Università di Bologna